This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. l. 1.

1873.

12 (5)

RIME

DEL

PETRARCA

M. Francesco Petrarca.

LE RIME

DEL

PETRARCA

VOL. I.

LIVORNO
DAI TORCHJ DI GLAUCO MASI
COI CARATTERI DI F. DIDOT
1820.

M. Francesco Petrarca

LE RIME

DEL

PETRARCA

VOL. I.

LIVORNO
DAI TORCHJ DI GLAUCO MASI
COI CARATTERI DI F. DIDOT
1820.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 2 NOV. 1940
OF OXFORD

AVVISO DELL' EDITORE.

Il testo dell' edizione Cominiana del 1732. procurata dai Volpi, come quello citato dagli Accademici della Crusca, che ottimo lo reputarono, mi ha servito di esemplare nel riprodurre per i miei torchj le rime del Principe dei Lirici Italiani, non senza però omettere di consultare, nei luoghi di dubbia intelligenza, l' edizione del Giolito Ven. 1547. con l' esposizione del Vellutello, quella di Modena 1711. con le note del Muratori e del Tassoni, ed alcune altre delle più accreditate fra le moderne.

Nè qui ho posto termine alle mie premure; poichè mentre la presente edizione era molto avanzata, avendo avuto alla mano quella data recentemente alla luce in Padova per opera del chiarissimo Sig. Professore Mar-

sand, ho creduto far cosa gradevole al Pubblico, giovandomi delle nuove illustrazioni, di cui egli ha arricchito l'egregio lavoro. Mi sono pertanto valuto delle sue Memorie della vita del Petrarca, non che dei brevi e succosi argomenti da esso preposti ad ogni componimento. E perchè gli studiosi amatori di sì meraviglioso ingegno nulla abbiano a desiderare intorno alla più accurata lezione delle rime, ho con somma diligenza collazionato la mia con l'edizione Padovana, ed in una tavola in fine del secondo volume ho indicato le differenze, che tra la lezione di una, e dell' altra s' incontrano.

Relativamente alla giunta di Poesie che trovasi in quasi tutte le edizioni del N. A., alcune delle quali non gli appartengono, ed altre furono, o diconsi da lui rifiutate, ho stimato meglio di tralasciarla, seguendo anche in ciò l'avviso autorevole

del benemerito Sig. Marsand; il quale riporta il giudizio che ne dette il celebre Aldo, pentito di averla per impulso di amicizia inserita nella sua seconda edizione delle rime del Petrarca.

Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escan in man de gl' huomini: però che mal ufficio pàr a me che faccia colui: il quale contra l'altrui volontà, fa veder quello, che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone: ma fece quello, che ha sempre fatto, et far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio scelse delle composizioni sue quelle, che pensò li dovessero dar il nome, che poi ha conseguito: l' altre, che di se degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano: et senza altrimenti produr in luce quelle, che il

proprio lor autore volse occoltare: qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io: se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto ec. V. Petr. Aldo, Venezia, 1514.

Il ritratto di Madonna Laura è stato disegnato sopra quello premesso all' edizione di Padova. Le notizie istoriche raccolte dal diligente Sig. Marsand inducono a credere che in questa effigie si contempli veracemente quella donna ammirabile, che meritò di essere sì lungamente e con tanto entusiasmo celebrata dai bellissimi versi dell' amoroso Poeta.

Comunque possano esser riuscite le cure, che mi sono date per rendere utile e pregevole la mia edizione, ne avrò premio adequato, se il Pubblico gradirà almeno la buona intenzione che ho avuto di fare il meglio che per me si poteva.

MEMORIE

DELLA VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

Ch' egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine.

---

(1) *Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare. E quant' è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo mo-*

ve, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d' origine veramente, come di se ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l' animo mio buono e verecondo; se non che m' ha nociuto la contagiosa usanza. L' adolescenza m' ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m' ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; che l' adolescenza, e 'l piacere sono cose vane; *anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l' età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfj del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano se medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) *La canutezza, la quale, benchè rara,*

apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia sanissimo, trasse l' usato multiplice stuolo delle infermità, che l' accompagnano.*

(4) *Ora sappiate; e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l' umile mia origine; che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il prin-*

cipio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' orto, (5) *esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati.* (6) *Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m' avrebbono vinto.* (7) *Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche, e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in se la facoltà del far laute*

mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia, e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l' invitare altri a questo fine, e parimente l' essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l' ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire, ma s' io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell' età, e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l' animo n' esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuo-

co, che già cominciava ad intiepidire. (8) *Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa, o mortale. Dirò tutto in brieve.* (9) *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell' anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell' anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di maggio, nel mat-*

tino del dì diciannove. Il castissimo, e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell' Africano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata. (10) *La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo.* (11) *Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che, se hò pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l' avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e, come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi, il*

costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei: che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) *Ma venghiamo ad altre cose.*

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissi-

mo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizj. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l' invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studj, alla conoscen-

za dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l' amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l' animo continuamente affisarmi nell' altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbj io seguitai quella sentenza alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio, che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l' uditore, v' adoperai l' ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m' avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esilio; l' ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l' adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l' Oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l' intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni;

indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l' autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità Romana, che mi diletta assai; ma perchè l' uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m' increbbe d' imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l' avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità.

Quindi nell' età d' anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l' usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me

ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d' ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall' illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone, e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col Cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell' Ale-

magna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) *Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' Italica mia origine; anzi a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo Italiano.* (14) *Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto*

ed amore d' uomo sì eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l' altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male.* (16) *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte l' operette, che mi vennero fatte,*

ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l' aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e Cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell' animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto Cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo

delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico Re, ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l' onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie

cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m' assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzodì fino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L' amor di Roma vinse in me l' instanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzj al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che medesimamente sentirono, io non

approvo. Imperciocchè potè in lui l' affezione sua verso di me, e 'l favor dell' età, più che l' amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani, che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me n' andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luo-

go, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Africa; e riacceso in me l' ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall' Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno: egli e per nunzj, e per lettere, e di là dall' Alpi, quando io v' era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tan-

to mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d' avere in grado l' amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere a che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l' anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a se medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al

mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni, (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d' alleviar le mie noje, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi.* (18) *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com' è costume, definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volge-*

vano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l' unico rimedio d' allungarmi d' un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, tro-

varono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n' andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa; che a me, altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n' è certamente il tempo. (19) *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mez-*

zo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi: Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris. (20) *E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

(1) *Pag.* †† *a* lin. 1 Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(2) » 915 » 14 ib.
(3) » †† *a* » 17 ib.
(4) » 917 » 41
(5) » †† *a* » 21
(6) » 378 » 13 Epist. famil. Fr. Petrarchæ, edit. Lugd. apud Crispinum 1601.
(7) » †† *a* » 24 Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(8) » 398 » 36 ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.
(10) *Pag.* 399 lin. 34 Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(11) » » » 45 et ib. pag. 400. lin. 9.
(12) » †† *b* » 1 ib.
(13) » 639 » 48 ib.
(14) » †† 3 » 11 ib.
(15) » 767 » 18 ib.
(16) » †† 3 » 29 ib.
(17) » 1037 » 13 ib.
(18) » 1019 » 8 ib.
(19) » 1037 » 37 ib.
(20) » 696 » 26 ib.

ARGOMENTI

ALLE RIME

DEL PETRARCA

Contenute nel Volume primo.

SONETTO I. *Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.* Pagina 3
SON. II. *Forte contro tante insidie d'Amore, non potè difendersi da quest' ultima.* 4
SON. III. *Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.* 5
SON. IV. *Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque.* 6
SON. V. *Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.* 7
SON. VI. *Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.* 8
SON. VII. *Rincora un Amico allo studio delle lettere, e all' amore della filosofia.* 9
SON. VIII. *Conosce d' esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.* 10
SON. IX. *Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.* 11
SON. X. *A Stefano Colonna il vecchio, ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.* 12
CANZONE I. *Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.* 13

SON. XI. *Spera nel tempo, che rendendo Laura men bella gliele renderà più pietosa.* 14
SON. XII. *È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.* 15
CANZ. II. *Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.* 16
SON. XIII. *Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.* 17
SON. XIV. *Anzioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.* 18
SON. XV. *Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.* 19
SON. XVI. *Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.* 20
SON. XVII. *Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume, che sì la diletta.* 21
SON. XVIII. *Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.* 22
SON. XIX. *Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.* 23
CANZ. III. *Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.* 24
CANZ. IV. *Perduta la libertà, servo di Amore, descrive, e compiange il proprio stato.* 26
SON. XX. *Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.* 34
SON. XXI. *Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.* 35
SON. XXII. *Rallegrasi, che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.* 36
SON. XXIII. *A' Signori d'Italia, onde prendano parte nella Crociata di Papa Giovanni XXII.* 37
CANZ. V. *A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl' infedeli.* 38
CANZ. VI. *Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.* 43

CANZ. VII. *Benchè disperi di veder Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.* 46
SON. XXIV. *Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.* 48
SON. XXV. *Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.* 49
SON. XXVI. *Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch' ella ancor vive.* 50
SON. XXVII. *Raffigura la sua Donna ad un Lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.* 51
SON. XXVIII. *Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.* 52
SON. XXIX. *Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.* 53
CANZ. VIII. *Mesto per essere lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.* 54
SON. XXX. *Si lagna del velo, e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.* 60
SON. XXXI. *Rimproverato d' aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.* 61
SON. XXXII. *Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre Santo Agostino.* 62
SON. XXXIII. *Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.* 63
SON. XXXIV. *Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.* 64
SON. XXXV. *Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane torbido ed oscuro.* 65
SON. XXXVI. *Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.* 66
SON. XXXVII. *È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.* 67
SON. XXXVIII. *Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.* 68
SON. XXXIX. *Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.* 69

SON. XL. *Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.* 70
SON. XLI. *Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.* 71
CANZ. IX. *Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.* 72
SON. XLII. *Brama d'esser cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.* 76
CANZ. X. *Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.* 77
CANZ. XI. *A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.* 78
CANZ. XII. *Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.* 83
CANZ. XIII. *Credevasi libero d'Amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.* 84
SON. XLIII. *Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa, che prima.* 85
SON. XLIV. *Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.* 86
SON. XLV. *A Messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.* 87
CANZ. XIV. *Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.* 88
SON. XLVI. *Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.* 89
SON. XLVII. *Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.* 90
SON. XLVIII. *Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.* 91
CANZ. XV. *Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.* 92
SON. XLIX. *Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.* 93
SON. L. *Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.* 94

CANZ. XVI. *Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.* 95
SON. LI. *Caduto in un rio dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.* 97
SON. LII. *È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.* 98
SON. LIII. *Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.* 99
CANZ. XVII. *Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.* 100
CANZ. XVIII. *Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.* 103
CANZ. XIX. *Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.* 108
CANZ. XX. *Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta, che non finirà mai di lodarli.* 112
SON. LIV. *Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d' Amore, che la fece sì bella.* 117
SON. LV. *Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.* 118
SON. LVI. *La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.* 119
SON. LVII. *Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.* 120
SON. LVIII. *Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.* 121
SON. LIX. *Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.* 122
CANZ. XXI. *Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.* 123
SON. LX. *Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.* 125
SON. LXI. *Egli è quasi per abbandonarla, quando ella non lasci d'essergli sì crudele.* 126
SON. LXII. *Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.* 127

Son. LXIII. *Cerca se pegli occhi, o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.* 128
Son. LXIV. *Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.* 129
Son. LXV. *Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.* 130
Son. LXVI. *Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.* 131
Son. LXVII. *Consiglia agli amanti la fuga di Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.* 132
Son. LXVIII. *Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.* 133
Son. LXIX. *Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.* 134
Son. LXX. *La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente sulla vita avvenire.* 135
Son. LXXI. *Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.* 136
Son. LXXII. *Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.* 137
Son. LXXIII. *Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.* 138
Son. LXXIV. *Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.* 139
Son. LXXV. *Non vorrebbe più amar quell' oggetto, che, rivedendo, è forzato di riamare.* 140
Son. LXXVI. *Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.* 141
Son. LXXVII. *Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.* 142
Son. LXXVIII. *Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch' ei l'ha smarrita.* 143
Son. LXXIX. *Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.* 144
Son. LXXX. *Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.* 145

SON. LXXXI. *Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.* 146
SON. LXXXII. *A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.* 147
SON. LXXXIII. *Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.* 148
CANZ. XXII. *Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.* 149
CANZ. XXIII. *Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.* 153
SON. LXXXIV. *Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.* 154
SON. LXXXV. *Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.* 155
SON. LXXXVI. *Se Amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi, e alle parole di Laura.* 156
SON. LXXXVII. *Sopraggiuntagli Laura quando men l' aspettava, non ardì pur di parlarle.* 157
SON. LXXXVIII. *Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.* 158
SON. LXXXIX. *Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.* 159
SON. XC. *La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutt' i pericoli di quel viaggio.* 160
SON. XCI. *Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.* 161
SON. XCII. *Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.* 162
SON. XCIII. *Non desidera, non contempla, e non trova che la sola immagine della sua Donna.* 163
SON. XCIV. *Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.* 164
SON. XCV. *Benchè conosca d' essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.* 165
CANZ. XXIV. *Si è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della virtù.* 166

SON. XCVI. *A Messer Antonio De' Beccari Ferrarese per acquetarlo e farlo certo ch'ei vive ancora.* 171
CANZ. XXV. *Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.* 172
SON. XCVII. *L'abito non si lascia, bench' abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.* 173
SON. XCVIII. *Laura impallidisce alla novella, ch' egli debba da lei allontanarsi.* 174
SON. XCIX. *Amore, Fortuna, e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.* 175
CANZ. XXVI. *Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.* 176
CANZ. XXVII. *Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.* 180
CANZ. XXVIII. *Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.* 184
CANZ. XXIX. *A' Grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.* 189
CANZ. XXX. *Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore.* 195
SON. C. *Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.* 199
SON. CI. *Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.* 200
SON. CII. *Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.* 201
SON. CIII. *Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.* 202
SON. CIV. *Richiama Laura a veder la crudele agitazione, in cui essa sola lo ha posto.* 203
CANZ. XXXI. *Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.* 204
SON. CV. *Inveisce contro gli scandali, che recava a que' tempi la Corte di Avignone.* 209
SON. CVI. *Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.* 210

SON. CVII. *Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.* 211
SON. CVIII. *Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.* 212
SON. CIX. *Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.* 213
SON. CX. *Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.* 214
CANZ. XXXII. *Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.* 215
SON. CXI. *Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder, e sentir Laura stessa.* 217
SON. CXII. *Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se ne invaghì.* 218
SON. CXIII. *In qualunque luogo, o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.* 219
SON. CXIV. *Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.* 220
SON. CXV. *I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.* 221
SON. CXVI. *Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga, e all' ombra del Lauro.* 222
CANZ. XXXIII. *Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.* 223
SON. CXVII. *Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.* 224
SON. CXVIII. *Gli occhi di Laura lo feriron d' amore, ma d' amor puro, e guidato dalla ragione.* 225
SON. CXIX. *Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.* 226
SON. CXX. *Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.* 227
SON. CXXI. *Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.* 228
SON. CXXII. *De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.* 229

Son. cxxiii. *Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.* 230
Son. cxxiv. *Vorrebbe dipingerla qual' egli la vide in quel giorno, in cui essa piangea.* 231
Son. cxxv. *Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.* 232
Son. cxxvi. *Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.* 233
Son. cxxvii. *Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.* 234
Son. cxxviii. *Tutto ciò, ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.* 235
Son. cxxix. *Invidia tutti quelli oggetti e que' luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.* 236
Son. cxxx. *Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.* 237
Son. cxxxi. *È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.* 238
Son. cxxxii. *Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole lo rendono estatico.* 239
Son. cxxxiii. *Dichiara, che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran Poeta.* 240
Son. cxxxiv. *Va fuori di se nell' atto, ch' essa pria di cantare, abbassa gli occhi, e sospira.* 241
Son. cxxxv. *Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.* 242
Son. cxxxvi. *Trema al turbamento di Laura. Rasserenasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.* 243
Son. cxxxvii. *Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.* 244
Son. cxxxviii. *Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla, e sospirare per lei.* 245

Son. cxxxix. *L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.* 246
Son. cxl. *Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.* 247
Son. cxli. *Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna.* 248
Son. cxlii. *Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.* 249
Son. cxliii. *Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.* 250
Son. cxliv. *La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.* 251
Son. cxlv. *Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.* 252
Son. cxlvi. *Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.* 253
Son. cxlvii. *Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non con lo spirito.* 254
Son. cxlviii. *Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.* 255
Son. cxlix. *Arde di amore per Laura, ma non n' è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.* 256
Son. cl. *Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?* 257
Son. cli. *Si addolora, e teme, che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.* 258
Son. clii. *Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.* 259
Son. cliii. *I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l' avesser veduta.* 260
Son. cliv. *Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.* 261

Son. clv. *Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.* 262
Son. clvi. *Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.* 263
Son. clvii. *Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.* 264
Son. clviii. *Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.* 265
Son. clix. *Invita Amore a veder il bell' andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.* 266
Son. clx. *Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare.* 267
Son. clxi. *Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.* 268
Son. clxii. *Non può sanarsi la sua amorosa ferita che, o dalla pietà di Laura o dalla morte.* 269
Son. clxiii. *Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.* 270
Son. clxiv. *La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.* 271
Son. clxv. *Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi, e le chiome di Laura.* 272
Son. clxvi. *Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.* 273
Son. clxvii. *Le ridà il guanto, e dice, che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.* 274
Son. clxviii. *Si pente d' aver restituito quel guanto, ch' era per lui una delizia, e un tesoro.* 275
Son. clxix. *Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.* 276
Son. clxx. *L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.* 277
Son. clxxi. *Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.* 278

Son. clxxii. *Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.* 279
Canz. xxxiv. *La persuade esser falso, ch' ei avesse detto d' amare altra donna.* 280
Canz. xxxv. *Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.* 283
Son. clxxiii. *Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.* 288
Son. clxxiv. *Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.* 289
Son. clxxv. *E' novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagione, non se n' accorge.* 290
Son. clxxvi. *Come, e quando egli sia entrato nel laberinto d' Amore, e come ora egli vi stia.* 291
Son. clxxvii. *Servo fedele d' Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio, che lagrime.* 292
Son. clxxviii. *Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.* 293
Canz. xxxvi. *Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l' ajuto di Dio.* 294
Son. clxxix. *Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.* 296
Son. clxxx. *Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.* 297
Son. clxxxi. *Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.* 298
Son. clxxxii. *Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.* 299
Son. clxxxiii. *Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.* 300
Son. clxxxiv. *Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.* 301

Son. CLXXXV. *Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.* 302
Son. CLXXXVI. *Non trovandola colle sue amiche; ne chiede loro il perchè; ed esse 'l confortano.* 303
Son. CLXXXVII. *Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.* 304
Son. CLXXXVIII. *Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.* 305
Son. CLXXXIX. *Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.* 306
Son. CXC. *Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possiede.* 307
Son. CXCI. *Invidia la sorte dell' aura, che spira, e del fiume, che scorre d' intorno a lei.* 308
Son. CXCII. *Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto.* 309
Son. CXCIII. *Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.* 310
Son. CXCIV. *Tristo perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena, e ritorna in vita.* 311
Son. CXCV. *Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.* 312
Son. CXCVI. *De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempj d' uomini illustri.* 313
Son. CXCVII. *Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo, da cui Laura guarì.* 314
Son. CXCVIII. *Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.* 315
Son. CXCIX. *Rimirandola spesso, sa d' annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.* 316

SON. CC. *Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.* 317

CANZ. XXXVII. *Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni, in cui vedesi avvolto.* 318

SON. CCI. *E' tocco d' invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.* 320

CANZ. XXXVIII. *E sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime, ne' versi.* 321

SON. CCII. *La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.* 323

SON. CCIII. *Il pianger, ch' ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.* 324

SON. CCIV. *Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa, ch' è già seco lei.* 325

SON. CCV. *Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.* 326

SON. CCVI. *Ad un amico, innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l' anima a Dio.* 327

SON. CCVII. *S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.* 328

SON. CCVIII. *La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.* 329

SON. CCIX. *Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.* 330

SON. CCX. *Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare, che non si può mai lodare abbastanza.* 331

SON. CCXI. *Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.* 332

Son. ccxii. *Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.* 333
Son. ccxiii. *Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.* 334
Son. ccxiv. *Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.* 335
Son. ccxv. *Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.* 336
Son. ccxvi. *Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.* 337
Son. ccxvii. *Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.* 338
Son. ccxviii. *Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia, ch' ella ciò non vegga anche dormendo.* 339
Son. ccxix. *La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!* 340
Son. ccxx. *La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.* 341
Son. ccxxi. *Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo, dov' ella sta.* 342
Son. ccxxii. *La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna, a cui si pareggi.* 343
Son. ccxxiii. *Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.* 344
Son. ccxxiv. *Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura.* 345
Son. ccxxv. *Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.* 346

CANZ. XXXIX. *Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma perchè nol vuole, nol può.* 347

SON. CCXXVI. *Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.* 353

SON. CCXXVII. *Duolsi d' esser lontano da Laura, e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.* 354

RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTO

I.

PROEMIO.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO

II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo, e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese,
Quando'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO

III.

Era'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lacrime son fatti uscio, e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO

IV.

Quel ch'infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto piú Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia;
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO

V.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E' d'altr'omeri soma, che da'tuoi.

Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.

SONETTO

VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:

Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO

VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro, qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba a vil guadagno intesa:

Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO

VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui ch'a te nè 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO

IX.

Quando'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,

Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO

X.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al ciel nostr'intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai 'mperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE

I.

Lassare il velo o per sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO

XI.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i'veggia per virtù degli ultimi anni,
Donna, de' be'vostr'occhi il lume spento:

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i'vi discovrirò, de' miei martiri
Qua'sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.

E se'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO

XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

I' benedico il loco, e'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensero,
Che mentre'l segui, al sommo ben t'invia
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE

II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO

XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO

XIV.

Movesi'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:

E viene a Roma, seguendo'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Che ancor là su nel ciel vedere spera:

Così lasso talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO

XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento, e fiso;

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO

XVI.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;

I' che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO

XVII.

Son' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'io vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO

XVIII.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da pulir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO

XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;

Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE

III.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io da che comincia la bell' Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra:
E maledico il dì ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
  Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
  Come costei, ch' i' piango all'ombra e al Sole:
  E non mi stanca primo sonno, od alba;
  Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
  Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
  O tomi giù nell'amorosa selva
  Lassando il corpo, che fia trita terra;
  Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
  Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
  Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io da che si parte il Sole;
  E non ci vedess'altri che le stelle,
  Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
  E non si trasformasse in verde selva
  Per uscirmi di braccia, come il giorno
  Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
  E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
  Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE

IV.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentr'Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle,
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obliar me stesso a forza:

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde,

Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penèo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava,
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce;
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre,
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?

Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura;
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi (oimè lasso!)
D' un quasi vivo, e sbigottito sassø.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;

Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al sol disparve,

Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;

Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante mi rimembra
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna.
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e parrà menzogna:
Ch' i' senti' trarmi della propria immago:
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:

Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO

XX.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive.

Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO

XXI.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;

Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO

XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra,
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.

Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO

XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE

V.

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:

E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' Isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.

Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del Mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole;
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei che speran negli dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri

Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette,
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE

VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,

Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira, il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia,
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi;
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE

VII.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve;
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO

XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO

XXV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO

XXVI.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO

XXVII.

Apollo; s' ancor vive il bel desio,
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io.

E per vertù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO

XXVIII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO

XXIX.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto.

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE

VIII.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,

Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi

M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,

D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
Le treccie d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,

Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora:
Ove alberga onestate, e cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;

Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d'ossa.

SONETTO

XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra e 'l mondo bagni:

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:

E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO

XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
Per non scontrar chì i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO

XXXII.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contro tua usanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO

XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:

Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO

XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato;

Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO

XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e' begli occhi lagrimavan parte;
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO

XXXVI.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte;

E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO

XXXVII.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più, che 'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO

XXXVIII.

L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava: ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio;

Questi fur fabbricati sovra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO

XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO

XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda:

Così 'l desio, che seco non s' accorda:
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO

XLI.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua; già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.

Che quanto più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE

IX.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella oblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappator l' arme riprende,

È con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora,
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte

Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m'appoggio.

SONETTO

XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE

X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda:
Tal, che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

CANZONE

XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno,
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,

Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,

Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era,
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da se stessa si discorda:

Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora;
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice: Che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE

XII.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch' ogn' altra mi parea d' onor men degna;
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE

XIII.

Quel foco ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento, e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO

XLIII.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, no 'l so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel ch'io ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

CANZONE

XIV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO

XLVI.

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO

XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette, ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.

E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO

XLVIII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese,
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo:
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE

XV.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO

XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO

L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE

XVI.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO

LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva:

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde,
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO

LII.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero! che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d' uom ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora:

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO

LIII.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE

XVII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori:
Drez et raison es, qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!

Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro no 'l passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:

Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE

XVIII.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,

Lo quale è in me da poi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura

Non m' affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura:
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien, ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto;
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.

Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova;
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto.
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano inseme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE

XIX.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,

Son l'altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensier alto, e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E solo ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo.

S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE

XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.

Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar no 'l pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo;
Questo, e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapassi, e terra mute:
A lor sempre ricorro,

Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.

Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO

LIV.

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono:
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa è d'Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO

LV.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO

LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO

LIX.

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella, che guardando, il cor mi strugge.

A pena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SONETTO

LVIII.

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò, ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

Come lume di notte in alcun porto
  Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
  Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
  Così di su dalla gonfiata vela
  Vid'io le 'nsegne di quell' altra vita:
  Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine:
  Che volendo col giorno esser a porto,
  E' gran viaggio in così poca vita:
  Poi temo che mi veggio in fragil legno;
  E più ch'i' non vorrei, piena la vela
  Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
  Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
  Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
  E l'ancore gittar in qualche porto;
  Se non ch'i' ardo, come acceso legno;
  Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
  Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO

LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria;
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:

Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO

LXI.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco:
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO

LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor, ov'Amor l'arco tira, ed empie.

Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perchè ancor m'invischi;
Nè m'apre il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì, ch' a pena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, d'immagine aspra, e cruda.

SONETTO

LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO

LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:

E son fermo d' amare il tempo, e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti inseme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO

LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO

LXVI.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vuol, ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO

LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo,

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore;

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO

LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami il cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO

LXIX.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO

LXX.

La bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita:
E seguir lei per via dritta, e spedita.
Peso terren non sia più, che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO

LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo, ov'egli è gito.

SONETTO

LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:

E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO

LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO

LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di fuor, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro:
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO

LXXV.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO

LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO

LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onor, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;

Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO

LXXVIII.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO

LXXIX.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede:

E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO

LXXX.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno;
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son qua giù del ben presaghe.

SONETTO

LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto,

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna:

Però, s' alcuna volta i' rido o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO

LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.

L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO

LXXXIII.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia:
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia,
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
A lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE

XXII.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E' puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.

Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde:
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi no 'l chiama:
Altri, a chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama.
Proverbio: Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare,
Che conven, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese,
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi no 'l schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,

Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più no 'l sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,

Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m'hanno 'l cor tolto,
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo,
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE

XXIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva,
Là, ond' io passava sol per mio destino;
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO

LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai;

Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:

E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d' un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO

LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m'inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO

LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto, e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO

LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra;
Che si provvede, e i passi intorno serra;
De' mie' antichi pensier mi stava armato:

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor; perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO

LXXXVIII.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.

SONETTO

LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com'io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch'i' m'era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise:
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:

Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO

XC.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fuss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovò il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO

XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO

XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
E dall'un lato il Sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

SONETTO

XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO

XCIV.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando, che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol: che tosto che s'aggiorna
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO

XCV.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave: e prego, ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io posso:

E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel ch'i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE

XXIV.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre ed in parole;
Però ch'è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,

Sì com' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch'i' le sia in braccio.
Ma non me 'l tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella, e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiammato;
Ond' a me in questo stato

Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio, che il gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno;
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa

Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben, dove tu stai.
Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E'ncominciai: Se gli è ver quel ch'i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch'a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch'i' non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo:
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,

Ch'al cor mandò con le parole il viso.
Sì come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto:
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: Non ho cura; perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo,
Non m'ingannò, quand'io parti' da lui.

SONETTO

XCVI.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench' io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE

XXV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta'nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede scalza in mezzo i fiori, e l'erba;
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta,
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO

XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi,
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave vèlo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO

XCVIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì cóme in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, che altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardó gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO

XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro:
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza,
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE

XXVI.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza

Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre;
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch' a pena
Volge la lingua e snoda,

Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde.
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che te 'l conoschi;
Rimanti in questi boschi.

CANZONE

XXVII.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna:
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse,
Date udienzia insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino

Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria

Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo,
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE

XXVIII.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istòria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;

Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo a dietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l'anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;

Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core:
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio
Che quando i' sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.

Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch'i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle

Stando in se stessa, ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE

XXIX.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch'i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor ch'indura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,

Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,

Ch'alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di là su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo

Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita:
Che l'alma ignuda, e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:

Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor: Chi m'assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE

XXX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo

Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questo trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde

Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allor, ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe
Là dove 'l ciel é più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO

C.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch'altri non crede:

E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO

CIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e 'l foco, e 'l vento; ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:

E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO

CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor: piangendo rido:
Eguàlmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui:

CANZONE

XXXI.

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura

Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita;
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e sordo,

Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,

Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta, e bruna;
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo: tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se nò Amor, che mai no 'l lascia un passo;
E l' immagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO

CV.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca, e grande:
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nidò di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col fuoco, e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO

CVI.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj, e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO

CVII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira;

O fucina d' inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO

CVIII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando;

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto:
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

SONETTO

CIX.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene;
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desìo, l'accesa spene
Cagion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO

CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven ch'ella more, altri si dòle:

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole:

E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

CANZONE

XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin qua giù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO

CXI.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla:
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO

CXII.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO

CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve;
Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO

CXIV.

O d' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi che portar no 'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO

CXV.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO

CXVI.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel, che 'n rime orno, e celebro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

CANZONE

XXXIII.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio,
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO

CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui, che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella se 'l vede, e tace?

Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s'accoglie, e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO

CXVIII.

Non d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela:
Garzon con l'ali non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

SONETTO

CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire; (bianca.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'm-

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO

CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Sì come 'l suo pacifico, e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno,
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO

CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor, e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci raì
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assaì.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO

CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core,

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO

CXXIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

SONETTO

CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO

CXXV.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO

CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giù, quanto là su potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO

CXXVII.

Amor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

Dal ben seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? over quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO

CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili, ed amorose;
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

SONETTO

CXXIX.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO

CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO

CXXXI.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO

CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

E con l'andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO

CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, over colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO

CXXXIV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO

CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza,

SONETTO

CXXXVI.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO

CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO

CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa 'l Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sco-
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio, (glio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO

CXXXIX.

O invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii, e refute.

Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO

CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO

CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond', Amor, teco non tacqui:
Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io te 'l credo.

SONETTO

CXLII.

Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco,

Quel Sol che solo agli occhi miei risplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ogn' or fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO

CXLIII.

Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO

CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov'abita il suo lume.

SONETTO

CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena.

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO

CXLVI.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;

Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch'i' veggo esclusa
Ogni altr'aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che 'l signor nostro usa.

SONETTO

CXLVII.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:

Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro, coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO

CXLVIII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:

L'esca fu 'l seme ch'egli sparge, e miete
Dolce ed acerbo; ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch'avorio, e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO

CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto:
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO

CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, over quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mereè; sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s'i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO

CLI.

Amor, Natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile;

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO

CLII.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.

Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO

CLIII.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto;

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO

CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so s'al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO

CLV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;

Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO

CLVI.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi' a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranzia attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte,
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO

CLVII.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all' ombra d' un Alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO

CLVIII.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto;
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO

CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO

CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar non poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO

CLXI.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio sole; e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO

CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo;
Ne però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii, ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo (se.
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impres-

SONETTO

CLXIII.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO

CLXIV.

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là, 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO

CLXV.

L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO

CLXVI.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanzia dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO

CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole,

SONETTO

CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu questo intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta:

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO

CLXIX.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo;

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO

CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì se 'l vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO

CLXXI.

Anima; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al ciel, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO

CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:

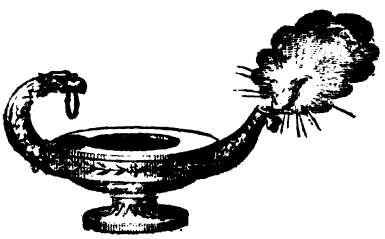
Altri: O Fortuna, agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, over io più per tempo?

Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench' a me ne pesi;
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, e costume,
Per cercar terra, e mar da tutti lidi?
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani,
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietade uccider tosto;
Non essend' ei disposto

A far altro di me, che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.



SONETTO

CLXXIII.

Rapido fiume, che d' alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille: Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO

CLXXIV.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso:

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO

CLXXV.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero! onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge;

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO

CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell' un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO

CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca, e l' amo.

SONETTO

CLXXVIII.

Grazie, ch' a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima si sente;
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
Co i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE

XXXVI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o sugo d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietade il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO

CLXXIX.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO

CLXXX.

Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia, e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengono ad ognor di pace in bando.

Lasso! che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO

CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela:

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO

CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO

CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO

CLXXXIV.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch' ei frange; ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO

CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch' io m'avvam-
E son già ardendo nel vigesim' anno. (po;

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO

CLXXXVI.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO

CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte inarro:

Poi, lasso! a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l'Aurora, e l' aura fosca inalba:
Me no, ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trastulla.
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO

CLXXXVIII.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO

CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO

CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO

CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe:

Ch'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
Ch'i' ne son lunge; or mi sollevo; or caggio;
Or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO

CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO

CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO

CXCIV.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar nón potiemmi ale, nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier a pena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO

CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO

CXCVI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi no 'l frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO

CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo, e bruno?

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole:
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO

CXCVIII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero:
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO

CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno:

Ov' altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO

CC.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire;
Ma fo sì, com' uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C' ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

CANZONE

XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde:
Nè là su sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant'io; sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte;
Tal, ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO

CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto.

L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano

CANZONE

XXXVIII.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'Amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini, e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO

CCII.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO

CCIII.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO

CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero; e pien di pensier vani, e sciocchi.

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO

CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov'or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso:
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO

CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi chèggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO

CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' jer nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l' uno, e l'altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme..
O felice eloquenzia! o lieto giorno!

SONETTO

CCVIII.

L'aura, che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;

Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO

CCIX.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO

CCX.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO

CCXI.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO

CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista,
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO

CCXIII.

O misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa fia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO

CCXIV.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO

CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO

CCXVI.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella;
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO

CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch'i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
E tema, ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO

CCXVIII.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge:
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;

Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l' ascolta.

SONETTO

CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo;

Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto;

L' alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO

CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenzia sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO

CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:

Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO

CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenzia è gloria (s'i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO

CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual' è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta, e brama:

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO

CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO

CCXXV.

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE

XXXIX.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva;
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è il tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse

Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal, ed adorno:
Che dove del mal suo qua giù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma (flagro;
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io
S'i' son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce:
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda,
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,

Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro a i sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;

Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO

CCXXVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce, e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO

CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non men' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della prima parte.

INDICE

De' Sonetti contenuti nel I. Vol.

A

Ahi, bella libertà, come tu m' hai Pag. 141
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 262
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo, 256
Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 213
Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 237
Amor con la man destra il lato manco 309
Amor con sue promesse lusingando 119
Amor, ed io sì pien di maraviglia, 234
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 175
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 255
Amor, io fallo; e veggio 'l mio fallire; 317
Amor m' ha posto come segno a strale, 202
Amor mi manda quel dolce pensiero, 242
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena; 252
Amor, Natura, e la bell' alma umile 258
Amor piangeva, ed io con lui tal volta; 35
Anima; che diverse cose tante 278
A piè de' colli, ove la bella vesta 10
Apollo; s' ancor vive il bel desio, 51
Arbor vittoriosa, e trionfale, 346
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 353
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 308
Avventuroso più d' altro terreno, 155

B

Beato in sogno, e di languir contento, 292
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno, 90
Ben sapev' io che natural consiglio, 99

C

Cantai, or piango; e non men di dolcezza 310
Cara la vita, e dopo lei mi pare 345
Cercato ho sempre solitaria vita 342

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 146
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 224
Chi vuol veder quantunque può Natura, 351
Come 'l candido piè per l' erba fresca 239
Come talora al caldo tempo sole 214
Così potess' io ben chiuder in versi 139

D

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 161
Del mar Tirreno alla sinistra riva, 97
Dicessett' anni ha già rivolto il cielo, 173
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo; 269
Dodici donne onestamente lasse, 306
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci, 279
Due rose fresche, e colte in paradiso 328
D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio 276

E

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro 5
Erano i capei d' oro all' aura sparsi, 134

F

Far potess' io vendetta di colei 339
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi, 248
Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova, 209
Fontana di dolore, albergo d' ira, 211
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 326
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 153

G

Geri, quando talor meco s' adira 253
Già desiai con sì giusta querela, 298
Già fiammeggiava l' amorosa stella 50
Giunto Alessandro alla famosa tomba 261
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia, 245
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia 12
Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina: 293

I

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa, 118
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso, 289
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 323

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 300
Il figliuol di Latona avea già nove 65
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: 327
Il mio avversario, in cui veder solete 67
Il successor di Carlo, che la chioma 37
I' mi vivea di mia sorte contento 312
In dubbio di mio stato or piango, or canto; 335
In mezzo di duo amanti onesta altera 162
In nobil sangue vita umile, e queta, 296
In qual parte del ciel, in quale idea 233
In quel bel viso, ch' i' sospiro, e bramo, 340
In tale stella duo begli occhi vidi 343
Io amai sempre, ed amo forte ancora, 129
Io avrò sempre in odio la fenestra, 130
Io canterei d' amor sì novamente, 200
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 17
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, 126
Io sentia dentr' al cor già venir meno 69
Io son dell' aspettar omai sì vinto, 140
Io son già stanco di pensar, sì come 117
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 125
Io temo sì de' begli occhi l' assalto, 61
I' piansi, or canto; che 'l celeste lume 311
I' pur ascolto, e non odo novella 337
Ite, caldi sospiri, al freddo core; 227
I' vidi in terra angelici costumi, 230

L

La bella donna che cotanto amavi, 135
La donna, che 'l mio cor nel viso porta, 158
La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume 9
La guancia, che fu già piangendo stanca, 87
L' alto signor, dinanzi a cui non vale 324
L' arbor gentil, che forte amai molt' anni, 89
La sera desiar, odiar l' aurora 338
L' aspettata virtù, che in voi fioriva 148
L' aspetto sacro della terra vostra 98
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio; 316

Lasso! ben so, che dolorose prede 145
Lasso, che mal accorto fui da prima 94
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 277
Lasso, quante fiate Amor m' assale; 156
L' avara Babilonia ha colmo il sacco 210
L' aura celeste, che 'n quel verde Lauro 271
L' aura, che 'l verde Lauro, e l'aureo crine 329
L' aura gentil, che rasserena i poggi 268
L' aura serena, che fra verdi fronde 270
L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra 272
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 228
Liete, e pensose, accompagnate, e sole 303
Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 236
L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, 68

M

Ma poi che il dolce riso umile, e piano 64
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 275
Mie venture al venir son tarde, e pigre: 86
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 23
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 251
Mirando il Sol de' begli occhi sereno, 247
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 325
Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco 18

N

Nè così bello il Sol giammai levarsi, 218
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe 290
Non d' atra, e tempestosa onda marina 225
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi 229
Non pur quell' una bella ignuda mano 274
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 222
Non veggio, ove scampar mi possa omai; 154

O

O bella man, che mi distringi 'l core, 273
O cameretta, che gia fosti un porto 315
Occhi, piangete; accompagnate il core, 128
O d' ardente virtute ornata, e calda 220
O dolci sguardi, o parolette accorte; 336

O Invidia, nemica di virtute, 246
O misera, ed orribil visione! 334
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena 301
O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti; 235
Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 238
Orso, al vostro destrier si può ben porre 142
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, 60
Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri 232

P

Pace non trovo, e non ho da far guerra; 203
Padre del ciel, dopo i perduti giorni, 91
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 330
Pasco la mente d'un sì nobil cibo, 267
Passa la nave mia colma d'oblio 263
Passer mai solitario in alcun tetto 307
Perch' io t'abbia guardato di menzogna 71
Per far una leggiadra sua vendetta, 4
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi, 250
Per mirar Policleto a prova fiso 120
Perseguendomi Amor al luogo usato, 157
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 136
Pien di quella ineffabile dolcezza, 163
Pien d'un vago pensier, che mi desvia 243
Piovommi amare lagrime dal viso 19
Più di me lieta non si vede a terra 36
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi, 137
Più volte già dal bel sembiante umano 244
Po, ben puo' tu portartene la scorza 254
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 76
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede; 199
Poi che mia speme è lunga a venir troppo, 132
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato, 143
Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba, 219

Q

Qual donna attende a gloriosa fama, 344
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno 302
Qual paura ho quando mi torna a mente 332

Qual ventura mi fu, quando dall' uno 314
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi, 7
Quand' io son tutto volto in quella parte, 20
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 217
Quando Amor i begli occhi a terra inchina; 241
Quando dal proprio sito si rimove 63
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora 15
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 138
Quando giunse a Simon l' alto concetto 121
Quando il Pianeta, che distingue l' ore, 11
Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 304
Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti, 221
Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco 249
Quanto più disiose l' ali spando 212
Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 49
Quel ch' infinita provvidenza, ed arte 6
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte 66
Quella fenestra, ove l' un Sol si vede 144
Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi 171
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno 231
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso 174
Questa Fenice dell' aurata piuma 259
Quest' anima gentil, che si diparte 48
Questa umil fera un cor di tigre, o d' orsa, 226
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, 160

R

Rapido fiume, che d' alpestra vena 288
Real natura, angelico intelletto, 320
Rimansi addietro il sestodecim' anno 165

S

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo 122
S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio 62
S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento? 201
Se bianche non son prima ambe le tempie, 127
Se col cieco desir, che il cor mi strugge, 85
Se la mia vita dall' aspro tormento 14
Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide, 257

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle, 164
Se l' onorata fronde, che prescrive 34
Se mai foco per foco non si spense, 70
Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera 159
Se Virgilio, ed Omero avessin visto 260
Se voi poteste per turbati segni, 93
Sì come eterna vita è veder Dio, 265
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 354
S' io credessi per morte essere scarco 53
S' io fossi stato fermo alla spelunca 240
Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi, 131
Sì traviato è 'l folle mio desio 8
Solea lontana in sonno consolarme 333
Solo, e pensoso i più deserti campi 52
Son' animali al mondo di sì altera 21
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra 266
S' una fede amorosa, un cor non finto, 305

T

Tra quantunque leggiadre donne, e belle 299
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando 297

V

Vergognando talor, ch' ancor si taccia, 22
Vincitore Alessandro l' ira vinse, 313
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 147
Vive faville uscian de' duo bei lumi 341
Una candida cerva sopra l' erba 264
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge: 291
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono 3

Indice delle Canzoni contenute nel I. Vol.

Alla dolce ombra delle belle frondi 215
Anzi tre dì creata era alma in parte 294
A qualunque animale alberga in terra, 24
Ben mi credea passar mio tempo omai, 283
Chiare, fresche, e dolci acque, 180
Chi è fermato di menar sua vita 123

Di pensier in pensier, di monte in monte 195
Di tempo in tempo mi si fa men dura 223
Gentil mia donna, i' veggio 108
Giovane donna sott' un verde lauro 46
In quella parte dov' Amor mi sprona, 184
Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno 189
I' vo pensando, e nel pensier m' assale 347
L' aere gravato, e l' importuna nebbia 95
Lassare 'l velo o per Sole, o per ombra, 13
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 100
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 321
Mai non vo' più cantar, com' io soleva: 149
Nel dolce tempo della prima etade, 26
Nella stagion, che 'l Ciel rapido inchina 72
Non al suo amante più Diana piacque, 77
Non ha tanti animali il mar fra l' onde; 318
Nova angeletta sovra l' ale accorta 153
O aspettata in Ciel beata, e bella 38
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro 16
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 172
Perch' al viso d' Amor portava insegna, 83
Perchè la vita è breve, 103
Perchè quel che mi trasse ad amar prima, 88
Poi che per mio destino 112
Qual più diversa, e nova 204
Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento 84
Se 'l pensier che mi strugge, 176
Sì è debile il filo a cui s' attene 54
S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella, 280
Spirto gentil, che quelle membra reggi, 78
Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi 43
Una donna più bella assai che il Sole, 166
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 92